

C SANTISSIMA TRINITÀ

Gen 18,1-10a; Sal 104; 1Cor 12,2-6; Gv 14,21-26

La parola “Trinità” non compare nei vangeli, e neppure negli altri scritti del Nuovo Testamento. Entra nella lingua cristiana soltanto a margine delle dispute dogmatiche del IV secolo. Entra, più precisamente, per confutare le molte eresie che nascono a seguito della difficoltà di accettare l’incarnazione del Figlio di Dio; l’affermazione della fede cristiana, che Dio *si è fatto carne e ha preso dimora in mezzo a noi*, suona scandalosa. Compromette la trascendenza di Dio. Non può essere, si diceva; il figlio di Maria non è proprio uguale al Padre, oppure non è proprio distinto dal Padre; è un modo di apparire. Il termine ‘trinità’ entra nella lingua cristiana per proclamare perentoriamente la distinzione delle tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo e insieme la loro uguaglianza.

Proprio perché nasce da ragioni polemiche, la parola non serve molto alla devozione. La Trinità ha sempre incontrato qualche difficoltà a diventare oggetto di un culto, anche di un culto liturgico. La preghiera si rivolge alle persone, e non alla Trinità. Nella liturgia in specie la preghiera si rivolge tipicamente al Padre, mediante il Figlio e nello Spirito Santo; non genericamente alla Trinità.

Non ci sono dunque testi biblici che parlino di Trinità. La Bibbia non spiega il dogma, ma racconta una storia, quella di Dio e della nostra salvezza. Dio infatti accade nel tempo; si manifesta a noi accadendo, e non mediante discorsi. La fede nella Trinità non riguarda una supposta la vita interiore di Dio; porta invece a parola il mistero del suo accadere nel tempo, e del nostro stesso accadere nel tempo. Soltanto nella distensione dei tempi infatti si manifesta il mistero che noi siamo.

Il tempo presente è sempre molto stretto, sfuggente, premuto tra passato che sfugge e futuro che non ci appartiene. Il presente minaccia di apparire tanto angusto, da risultare addirittura angustiante. Il passato allarga il presente, parla della sua origine. Non cominciamo dal nulla, e neppure da noi stessi; ma da un Padre, che è appunto l’origine. E non raccogliamo presso di noi il risultato delle nostre fatiche di ogni giorno; dobbiamo per forza consegnare la nostra vita nelle mani di un Altro, che solo può portare a compimento ogni cosa. Il nostro presente, come quello del Figlio di Maria, non è per fare la nostra volontà, ma la volontà di Colui che ci ha mandati. Giunto al termine del proprio cammino sulla terra, il Figlio consegnò la sua opera nelle mani dell’altro Consolatore.

Illumina in maniera efficace il mistero del tempo la pagina della Genesi. Il suo riferimento alla Trinità appare, in prima battuta, frutto soltanto di allegoria. La notissima icona russa, illustrata da Andrej Rublëv in specie, raffigura i tre angeli ospitati da Abramo sotto la quercia e li intende appunto come la Trinità. Ma la lettura dei tre personaggi come le tre persone della Trinità è in sostanza arbitraria. I tre personaggi sono angeli interpreti: interpretano il messaggio iscritto nella visita di Dio ad Abramo. E quella visita in maniera molto efficace illustra il mistero dell’accadere di Dio nel tempo, e la rottura del tempo che si ripete inutile.

Un passo della lettera agli *Ebrei* si riferisce alla pagina della *Genesi* in questi termini: *Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*. Il riferimento a *Genesi* intende illustrare l’esortazione a *perseverare nell’amore fraterno*. Appunto per illustrare il senso di quell’esortazione, la lettera ricorda che presso la quercia di Mamre Abramo, pur senza saperlo, ha accolto gli angeli, ha accolto anzi Dio stesso.

La premura della sua accoglienza si comprende sullo sfondo del costume dei nomadi che abitano sotto le tende. La visita si produce nell’ora più calda del giorno; il sole è a picco, fermo in cielo, molto fastidioso. Il tempo appare fermo, la speranza come paralizzata. L’arrivo degli ospiti crea un momento di fervore e attesa. Rompe la fissità angusta e angustiante del tempo.

L’accoglienza fervorosa dell’ospite, come vissuta dall’abitante del deserto, dà evidenza a un aspetto della vita che dovrebbe esser noto a tutti, presente ed operante in ogni incontro. L’altro che entra nella mia vita, in uno spazio occupato abitualmente solo da persone note, da occupazioni note,

che appare in tal senso stretto e ormai esaurito, ne rompe la fissità; accende un'attesa, sveglia un desiderio, propone un compito. Esso appare non grave, ma grato. La visita dello straniero, la sua improvvisa prossimità, risuona come una promessa. Quella visita assume addirittura la consistenza di un segno della prossimità di Dio alla mia vita.

La vita si ferma quando dimentica l'origine, e quando non ha più una promessa che ne illumini il futuro e accenda un'attesa. E l'origine della vita umana è, in ultima istanza, Dio stesso; e quell'origine remota appare come avvicinata dalla visita di un ospite; la sua attesa rompe la fissità della nostra vita ferma e rinnova una profondità di campo che sola rende la vita possibile.

La visita dei tre personaggi si conclude, non a caso, con una promessa: *Tornerò fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio*. La pericope è interrotta in maniera brusca. Essa prosegue dicendo che *Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda*; lei e il marito Abramo *erano vecchi, avanti negli anni*; per questo motivo *Sara rise dentro di sé* udendo quella promessa: «*Avvizzita come sono – pensò – dovrei provare il piacere!* Il riso di Sara non deve essere interpretato come espressione di irrisione o derisione della promessa. È invece espressione di gratitudine incredula; l'augurio è inteso come un augurio esagerato. Ma il figlio poi di fatto nacque; Abramo e Sara lo chiamarono Isacco, che vuol dire sorriso di Dio. Da capo Abramo conobbe quel sorriso.

Anche Gesù promette ai discepoli quel che essi non sanno immaginare, non capiscono, rimangono increduli. Gesù promette che sarà con loro per sempre. La promessa è legata a un comandamento: debbono accogliere i suoi comandamenti e osservarli; chi osserva i comandamenti *mi ama*. *E chi ama me sarà amato dal Padre mio, anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*. I discepoli non sanno immaginare come Gesù possa manifestarsi, nel momento in cui scompare dai loro occhi e dagli occhi del mondo. L'obiezione è di tutti: “Com'è possibile che ti manifesti a noi, e non al mondo?”, obietta Giuda. Gesù ribadisce il rilievo decisivo che avrà la pratica della sua parola: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*. Attraverso l'obbedienza alla sua Parola fatta carne, Dio accade nella nostra vita, senza bisogno che noi lo comprendiamo in anticipo. *Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi*; ma nella verità di queste parole voi potrete entrare unicamente mediante la pratica. *Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*.

Nella Chiesa di oggi i doni dello Spirito sono oggi molto apprezzati, a parole. Ma di quei doni spesso abbiamo un'immagine miracolistica, e non morale; non legata alla pratica della parola. Gesù dice: *soltanto se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*. Ci aiuti a realizzare questa figura dell'amore pratico, dell'amore perseguito mediante la pratica della parola, in modo che quella pratica ci disponga a divenire sua stabile dimora.